VERBANIACINQUANTA

politica e società

EGR. PROF, ZANOTTI CLAUDIO
VIA BALILLA 5
28058 VERBANIA

VERBANIACINQUANTA. POLITICA E SOCIETA'. Anno 1°, n° 1 - Maggio 1990. Spedizione in Abbonamento Postale, Gruppo 3. Pubbl. inf. 70%. Direttore responsabile: Luca Giuliano. Redazione e Amm.zione: Verbania, via Balilla, 5. Autorizzazione Tribunale Verbania n° 208 del 31.3.'90. Stampato in proprio: via Balilla, 5 Verbania.

****

Guardando avanti

Questo numero di Verbaniacinquanta si presenta con almeno un paio di novità. La prima riguarda la "natura" del giornale. Dopo essere uscito prima come "lettera", poi come testata-supplemento del periodico Agenore, la nostra pubblicazione inaugura oggi la propria esistenza come testata autonoma, di cui è proprietaria ed editrice l'Associazione "Verbaniacinquanta". Un evento, questo, solo apparentemente "minore", che rappresenta per noi il consolidamento di una presenza editoriale e politica nella vita della città, in un periodo che a tutti ormai appare tanto delicato quanto difficile e stimolante.

La seconda novità è invece tutta "contenutistica". A poche settimane dalle elezioni amministrative comunali, la parte più consistente di questa edizione non poteva non essere dedicata a qualche riflessione su un voto che ha profondamente mutato e fortemente complicato lo scenario politico cittadino. E a questo proposito non possiamo sottrarci al dovere di ringraziare -attraverso queste artigianali colonne- tutti quegli elettore verbanesi che, con il loro consenso, hanno reso possibile la prosecuzione della nostra presenza politica e amministrativa nel Consiglio Comunale di Verbania e nei Consigli Circoscrizionali. Della fiducia accordata continueremo a rendere conto anche attraverso questa pubblicazione.

Maria T. BELLENTANI Paolo SULAS
Maurizio OLDRINI Marco PARACHINI
Claudio ZANOTTI Fabrizio CARETTI

Analisi

UN VOTO DIFFICILE

La frantumazione della rappresentanza politica rivela la crisi di una citta'.

Il voto del 6 e 7 maggio ha cambiato il volto della politica cittadina più di quanto si potesse ragionevolmente prevedere alla vigilia delle elezioni e più di quanto credano quelli che già si affannano a ricondurre l'esito elettorale entro schemi forse rassicuranti, ma di certo ormai inadatti e usurati. E gli elementi di novità usciti dalle urne si segnalano con evidenza anche all'osservatore distratto o superficiale.

DISPERSIONE E FRANTUMAZIONE

I tre partiti popolari (pci, psi,dc) che nell' '85 raccoglievano il 75% delle preferenze dei Verbanesi, oggi totalizzano -insieme- il 68%; inoltre questi stessi partiti, che sempre nello '85 si disponevano in uno spazio percentuale di 10 punti (pci: 30%; dc: 23,6%; psi: 21%), oggi sono compresi entro il limite massimo del 2,8% (psi: 24%; pci:22,5%; dc:21,3%), con una rappresentanza di poco superiore al 20% ciascuno.

Se volgiamo poi l'attenzione al risultato delle forze laiche tradizionali (pri, pli, psdi), non fatichiamo a cogliere anche in questo caso un ridimensionamento significativo: dall'11,5% complessivo dell' '85 all' '8,9% del '90, con l'annullamento della presenza del Pli locale.

Fa eccezione a questo "trend" nega-

tivo,che si estende a tutte le forze politiche tradizionali (compresa dp), il risultato positivo conseguito dal Psi (+3% sull' '85). Esso probabilmente è il frutto dell'azione concomitante di più fattori: l'assorbimento dei transfughi dell'ex Uds; il rendimento sul piano elettorale della pluriennale gestione (targata Garofano) della macchina amministrativa; l'immagine di partito-leader della coalizione che ha governato Verbania nell'ultimo quinquennio; l'effetto-trascinamento determinato dalla presenza sulla "piazza" verbanese di un candidato "forte" al Consiglio Regionale; la spietata conflittualità interna tra le correnti antagoniste (la destra di Masciadri, la sinistra di Ramoni, il gruppone eterogeneo e maggioritario di Penna), che si sono comportate quasi come se fossero partiti autonomi, con evidenti effetti moltiplicatori nella ricerca dei consensi e delle preferenze.

E che alle elezioni si siano presentati non uno ma tre partiti socialisti, è ulteriormente confermato dal clamoroso "siluramento" -un vero e proprio "boomerang" sul piano dell' immagine- dei due candidati che avrebbero dovuto garantire, con la loro elezione l'unità del Partito: il Sindaco uscente e il Segretario Cittadino.

Esiste dunque nell'elettorato verbanese una marcata insofferenza nei confronti delle forze politiche tradizionali, a prescindere dai ruoli giocati in Amministrazione; in questa logica si spiega sia il calo della Dc, sia il tracollo del Pci, sia l'uscita di scena di Dp e Pli, sia il ridimensionamento dei partiti laici. Stanno probabilmente qui le cause della frantumazione e della dispersione della rappresentanza politica.

UN VOTO "CONTRO"

Una controprova a questa tendenza alla disgregazione punitiva del voto verbanese viene dall'esito elettorale di due formazione politiche che hanno giocato tutta la campagna elettorale "contro": il Movimento Sociale e la Lega Nord. Il primo, pur perdendo l'1,5% sull''85, conferma -con il 9,4%, i 4 consiglieri comunali, dopo un quinquennio di polemica contro tutto e contro tutti, intessuta di illazioni e di allusioni sulla correttezza e linearità degli amministratori comunali. La seconda, invece, in poco più di un mese di vita, con una lista striminzita e un programma amministrativo inesistente, dopo una campagna elettorale combattuta a suon di milioni e di ripetute invettive all'indirizzo di uomini e partiti, ha rastrellato 1000 voti e due consiglieri comunali. E così il voto irrazionale e protestatario, nutrito di demagogia, populismo e goliardico razzismo raggiunge la soglia imprevista e preoccupante del 14%.

E' questa allarmante percentuale la spia più eloquente del grave deterioramento che sta subendo la qualità della politica cittadina e che mostra impietosamente quanto grande sia il lavoro di formazione e di rinnovamento della politica.

VERBANIA VERDE

Il terzo elemento di valutazione è invece rappresentato dall'innegabile successo della Lista Verde. Con una percentuale del 7,4%, i Verdi raggiungono la soglia toccata nelle Europee '89 (sommando i voti del "Sole che ride" e degli "Arcobaleno"). Il voto ambientalista pare anche piuttosto solido. Non si notano infatti disimmetrie tra l'esito delle "Regionali", delle "Provinciali" e delle "Comunali": i Verdi raccolgono sempre tra i 1400 e i 1500 voti, con un picco prevedibile alle "Comunali" (1571).

Neppure sembra che i Verdi si siano avvantaggiati più di tanto dal calo del Pci (-7%). Rispetto alle Europee dell' '89 i comunisti hanno perso il 4,6%, mentre -come s'è visto- i Verdi hanno mantenuto sostanzialmente invariata la quota di voti e percentuale da un anno all'altro.

Da questi rilievi si deduce che è presente in Verbania una forte sensibilità ecologico-ambientale che si riconosce sul piano politico nelle liste verdi e che in buona misura prescinde dalla caratterizzazione locale dello schieramento. Un voto d'opinione, dunque, poco personalizzato (non è elevato il numero delle preferenze accordate ai candidati), che esprime almeno una duplice esigenza: quella della tutela ambientale, fortemente cresciuta in questi ultimi anni anche grazie alle battaglie sostenute dalle associazione ecologiste (dalla Piana del Toce al Monterosso, alle produzioni ritenute nocive), e quella di un rinnovamento della politica ricercato al di fuori degli schieramenti partitici tradizionali.

CHI HA VINTO, CHI HA PERSO

E' difficile che qualcuno possa sostenere -guardando a Verbania- la riproducibilità del "refrain" elettoralistico dell' "hanno vinto tutti". A casa nostra invece c'è chi ha vinto e c'è chi ha perso.

Ha certo vinto il Psi, partito consustanziale all'Amministrazione, che

ha incarnato agli occhi dei cittadini l'immagine del partito-guida, rastrellando a mani basse il consenso che naturalmente si raggruma intorno al "Palazzo" ed al potere che in esso si esercita.

Accanto al partito che più di altri rappresenta il "sistema", hanno vinto a Verbania gli schieramenti dichiaratamente "antisistema": il Msi e la Lega Piemont. Essi hanno saputo catalizzare lo scontento e l'insofferenza diffusa verso la politica, le immancabili recriminazioni categoriali e corporative, il "mix" di antimeridionalismo e separatismo leghista. Esemplare a questo proposito la conduzione della campagna elettorale: fortissima personalizzazione, estrema semplificazione dei messaggi, assenza totale di qualunque elaborazione progettuale sulle prospettive amministrative della città. Ne è derivato un voto umorale ed emotivo, importante per il malessere che denuncia e non certo per le prospettive che apre (o meglio: che non apre).

Hanno poi vinto i Verdi, confermando le generali previsioni della vigilia. Una vittoria netta, che interroga le altre forze politiche ma che carica di responsabilità non irrilevanti l'eterogeneo arcipelago che ha promosso la Lista. Un "exploit", quello verde, che può piacere o meno, ma che costituisce una novità di cui sarebbe poco saggio non tenere conto.

Infine, gli sconfitti. Liberali e demoproletari, che lottavano anche contro spietate ma realistiche previsioni, sono usciti di scena. I repubblicani, che s'erano illusi d'un "effetto Bertolotti", perdono 200 voti; i socialdemocratici 250, ma non è un brutto risultato, se si considera che la scissione dell'Uds aveva dissanguato il partito.

Il Pci tracolla, pagando in un sol colpo le lacerazioni interne, la crisi del comunismo mondiale, l'estromissione dalla "stanza dei bottoni" dopo 40 anni di amministrazione, lo sfaldamento della base del partito.

E la Dc? Rispetto all''85 perde un seggio, 500 voti e il 2,3%. Un esito non catastrofico, ma certo deludente per un partito che ha molto investito sui contenuti programmatici e sulla progettualità amministrativa. Ed è probabilmente la Dc che paga il prezzo più alto -in termini elettorali- ad una politica aggressiva e semplificatrice, intessuta di slogan e promesse, cui non ci si è opposti con la necessaria determinazione.

****

Dall' analisi del voto un invito pressante.

RINNOVARE LA POLITICA

Il voto verbanese segnala indubbiamente, sia pur in maniera confusa e contraddittoria, l'esigenza di un profondissimo cambiamento della politica che sarebbe assai pericoloso ignorare, considerando magari il voto del 6 maggio uno sgradevole incidente di percorso di agevole e indolore riassorbimento.

Senza molti giri di parole, diciamo che il modo di fare politica deve cambiare dentro e fuori il "Palazzo". Ovvero, deve mutare l'atteggiamento dei partiti sia nei confronti delle questioni di natura amministrativa, sia nei confronti dell' opinione pubblica, che alle forze politiche domanda qualcosa d'altro e qualcosa di più di una pelosa attenzione preelettorale.

La frammentazione e la divaricazione della rappresentanza politica in Consiglio Comunale si incaricheranno di mostrare, rapidamente e impietosamente, la gracilità di eventuali, avventurosi tentativi di disegnare maggioranze e minoranze secondo usurate logiche fondate sul bilancino delle poltrone o sulla traballante architettura dello "scacchiere" provinciale o sulla mitologia della formula (il "pentapartito", l' "alternativa") o sulle insussistenti certezze che derivano da numeri risicati. Non esistono oggi -e lo spappolamento elettorale ne è la controprova- le condizioni per una maggioranza "forte", fondata cioè su una solida coesione politica tra i partiti, su un coerente e definito progetto per la città.

Chi il progetto ha tentato di delineare -e la Dc ne ha fatto il "leit-motiv" della sua campagna elettorale- non ha trovato molti interlocutori. Ora, come prevedibile, è tutto più difficile.

Una risposta, che è difficile, impegnativa ma forse obbligata, passa attraverso il coraggioso recupero di spazi e occasioni di confronto innanzitut

o (ma non solo) tra le forze politiche di più radicata vocazione democratica e popolare. Un confronto che abbia come obiettivo -in un periodo di rivolgimenti tanto delicati quanto importanti- il futuro di Verbania; un confronto che si eserciti nella definizione di un programma essenziale, solido e largamente condiviso;che esprima la volontà di servizio alla città al di là e al di sopra delle contingenti difficoltà del momento politico, degli egoismi di parte (e di partito), delle smodate aspirazioni personalistiche.

PARTITI E CITTADINI

Ma la scommessa vera, quella che ha l'ambizione di delineare il domani, si gioca tutta fuori dal Palazzo e consiste nel recupero -Dio solo sa quanto impervio e faticoso- di un rapporto finalmente nobile tra i partiti e la società.

Oggi, anche a Verbania,questo rapporto rischia di realizzarsi o in una mortificante prospettiva clientelare (il partito indispensabile e interessato mediatore tra le aspirazioni, i bisogni, le esigenze -legittime o meno- dei cittadini e la pubblica amministrazione)o in quella demagogica e qualunquista, che riduce consapevolmente il partito a catalizzatore dello scontento germinato dal degrado clientelare della politica.

E l'una e l'altra fattispecie non sono che facce diverse d'un'unica, degenerata concezione d'una politica ridotta ad occasionale convergenza di interessi: il cittadino usa i partiti -vecchi e nuovi che siano- alternativamente nella speranza o di ottenere il proprio immediato tornaconto o di dare voce alla propria insoddisfazione per una gestione senza prospettiva di riscatto della cosa pubblica; i partiti usano i cittadini favorendone e assecondandone strumentalmente o la connivenza clientelare o lo scontento protestatario.

La via d'uscita è una sola. Obbligata e difficile, ma altrettanto trasparente e lineare. Al punto che la sua enunciazione può assumere le caratteristiche di un decalogo.

Fare dei partiti i luoghi della riflessione progettuale e non della conta contrapposta delle tessere, dell'elaborazione programmatica e non delle alchimie correntizie, della formazione dei giovani alla vita politica e amministrativa e non della spietata selezione per una candidatura o una poltrona.

Ricostruire una sana osmosi tra amministratori e partiti che affermi nettamente e irreversibilmente la distinzione di ruoli, funzioni e competenze.

Tornare a discutere con la gente dei problemi di tutti e non delle reciproche convenienze.

++++++++++++++

ANCORA SUL SENSO DELLA POLITICA

L'articolo che segue, dedicato alle motivazione dell'agire politico, è ripreso dal numero di maggio '90 de "LABORATORIO", periodico del Settore Giovani dell'Azione Cattolica di Novara.

Il problema del "senso"

A grave scorno dei suoi numerosi e superficiali detrattori, la politica continua ad avere "senso". Il senso — laico — che riconosce in essa una dimensione ineliminabile della convivenza civile, tesa alla ricomposizione armonica delle diverse e legittime aspettative che si manifestano nel corpo sociale, e che appare (l'esplosione delle giovani democrazie dell'Europa orientale ne è l'ultima certificazione) un'aspirazione risorgente e incoercibile dell'uomo a dare consistenza all'esercizio effettivo della propria libertà. In una prospettiva assai meno nobile, ma forse più consona alla sensibilità delle nostre democrazie occidentali, sazie e indifferenti, occuparsi della politica può se non altro rappresentare una forma di legittima difesa (magari corporativa), ad evitare che la politica "continui ad occuparsi di te", per quanto "tu non intenda occuparti della politica".

V'è poi un senso cristiano della politica, che riconosce in essa una "espressione altissima della carità". E non è chi non veda come questa definizione riassuma in sè ed esalti le motivazioni laiche dell'agire politico.

Se il problema "del senso" si limitasse all'affermazione che esso esiste, e all'enunciazione sommaria delle sue caratteristiche, e alla ribadita convinzione che per i cristiani esso consiste addirittura nell'esercizio con modalità tutte particolari — e in forma "altissima" — di una virtù teologale, il nostro discorso potrebbe forse suonare edificante, ma non certo risultare esaustivo. Perché tutti sappiamo che la politica si presenta ordinariamente a noi sotto altre spoglie.

I limiti della politica

Della politica, infatti, l'esperienza a noi più consueta è quella del suo limite o della sua inadeguatezza. Essa gode — anzitutto — di una pessima "immagine", ormai consolidata nell'opinione pubblica.

La politica è considerata "luogo" per pochi e selezionati "iniziati", luogo dell'intrallazzo e della corruzione, luogo dell'ipocrisia e della conniven-

za, luogo del compromesso deteriore, della mediazione a qualunque costo, luogo dell'improduttività e dell'oscura verbosità.

A ciò s'aggiunge l'intrinseca complessità dei problemi che essa tenta di affrontare e del linguaggio attraverso cui si esprime.

A questa "immagine" della politica si contrappone una sensibilità avvertita ed una forte esigenza di affermare (più spesso a parole, però, che nei fatti) valori alternativi, come la trasparenza, la coerenza, la semplicità (non semplicismo), la partecipazione, l'onestà, la nettezza e la chiarezza delle opinioni e delle scelte.

Oltre ad un'immagine logorante, che rischia di accomunare in un unico giudizio negativo sia i comportamenti censurabili, sia le testimonianze (e sono certamente molto piu numerose di quanto normalmente si creda) di dedizione e di servizio, la politica denuncia anche una inadeguatezza sostanziale rispetto alle attese in essa riposte.

Questa inadeguatezza affonda le sue radici in un approccio alla dimensione della politica che esicude una qualunque consistenza alle motivazioni ideali, cui segue la caduta delle tensioni progettuali e l'insorgere della tendenza ad una gestione pragmatica dell'ordinario. Di qui — a cascata — la larga incompetenza sul piano amministrativo, la rozza invadenza delle logiche partitocratiche (la prepotenza delle tessere e l'impotenza della proposta politica), la diffusione di una ragnatela di clientele che consolidano nel tempo degli aberranti rapporti di dipendenza tra i cittadini e la classe (anche locale) dei politici, la frantumazione corporativa degli interessi che si manifestano in forme di indebita pressione sugli amministratori e attraverso i ricatti elettorali.

Elogio della cocciutaggine

Credo emerga con sufficiente chiarezza anche da questa generica e sommaria disamina l'esistenza di una certa sproporzione tra le nobili implicazioni della politica (il "senso") e il concreto manifestarsi di essa nella vita delle nostre comunità (la "prassi").

Che fare, allora? Oggi la scelta più diffusa sembra essere quella dell'abbandono. Chi dal mondo della politica è distante, non sente alcun interesse ad avvicinarvisi; che già lo frequenta sente forte la tentazione di lasciarlo.

Anche in questo caso, la via più difficile può rivelarsi quella giusta. Nella politica dobbiamo starci con cocciuta determinazione, lavorando perché sia affermata la sua incomprimibile dignità. Naturalmente, "esserci" soltanto non basta. Se una presenza ha da esser garantita, essa deve fondarsi su tre irrinunciabili valori.

Innanzitutto la *progettualità*, perché senza di essa la prassi politica si riduce ad una indistinta gestione dei probemi di ordinaria amministrazione, all'interno dei quali ci si destreggia scegliendo come stella polare la propria sopravvivenza politica o il proprio immediato tornanconto d'immagine (quando non d'altro). "Progettualità" — che è vocabolo altisonante — altro poi non significa che applicazione appassionata e intelligenze ai problemi della propria città per indicarne le possibili soluzioni. Impegnare risorse per realizzare una struttura che accolga gli anziani appartiene alla sfera della progettualità; mercanteggiare sulle assunzioni del personale che ci lavorerà, alla sfera del clientelismo.

Accanto alla progettualità non può mancare la *professionalità* (che non è — si badi bene! — il "professionismo"). Dedicarsi al servizio degli altri attraverso la politica implica un serio e faticoso e apparentemente arduo lavoro di preparazione amministrativa, perché di pressapochisti in circolazione già ce ne sono troppi. Enunciare le strategie e affermare il "progetto" può anche essere relativamente facile e sicuramente gratificante. Ma se non conosciamo i percorsi e le procedure che ne garantiscono la realizzazione, abbiamo lavorato invano, suscitando aspettative che rischiano di andare deluse.

Infine, la *testimonianza*. Parlando, un paio d'anni fa, ai giovani del Vicariato di Arona, avevo chiuso la mia conversazione dichiarando quali fossero i "valori-guida" che allora (come ora) volevo che sostenessero la mia azione politica: la *libertà* e la *povertà*. La libertà affermata anzitutto come condizione personale (mantenersi cioè liberi nel giudizio e nei comportamenti, al di sopra e al di là di qualunque condizionamento e di qualunque pressione), ma anche come irrinunciabile condizione sociale (promuovere la libertà degli altri nei confronti di chi "fa politica", spezzando consapevolmente la subdola spirale di consenso, clientela e sudditanza che mortifica e dissangua la democrazia).

La povertà è oggi valore un po' misconosciuto. Eppure la sua testimonianza nella sfera della politica può avere un grande significato. E con povertà intendo sia quella *di potere*, sia quella *materiale*. Cosa vi è, infatti, di più difficile che esercitare il potere (attraverso di esso la politica si realizza) e deliberatamente rinunciare ad accreditare di sé l'immagine tentatrice di "uomo potente"? E quale effetto può avere, su un'opinione pubblica diffidente e refrattaria, la constatazione incontrovertibile che per molti la politica è una attività assolutamente "gratuita" e non la scorciatoia attraverso la quale i disonesti e gli incapaci possono arricchirsi?

La politica reclama insistentemente uomini che sappiano pensare in grande, con efficacia e competenza, mantenendosi liberi e poveri.
Non era così — ad esempio — un uomo come Giorgio La Pira?

Claudio Zanotti